Al Volontariato si chiede più aiuto che controllo, ma un aiuto aperto all'apporto del sapere
di **Michele Passione**, avvocato del Foro di Firenze

(Intervento all'iniziativa "20 anni di Volontariato: esperienze, riflessioni, prospettive", organizzata dall'Associazione "Il Granello di Senape Venezia" il 28 novembre 2016)

Sei mesi fa ho avuto modo di confrontarmi con la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia sul ruolo delle associazioni di volontariato nell'ambito della messa alla prova, istituto che le "*costringe a rimettersi in gioco*".

Si trattava, in quel contesto, di disegnare prospettive di intervento per un istituto che capovolge l'approccio degli attori chiamati in causa, ontologicamente reocentrici per quanto riguarda le misure alternative alla detenzione, ma doverosamente rispettosi dell'art.27/2 Cost., per ciò che concerne la messa alla prova, tanto che il modulo di quel convegno richiamava sul punto anche il diverso approccio del volontariato, di per sé già distinto (così dovrebbe essere) dal mandato istituzionale dell'UEPE.

Di più.

Ebbi modo, sei mesi fa, di indicare come sia possibile intervenire sul versante della Giustizia Riparativa, non già sostituendosi a chi può, ove le parti lo richiedano, dar luogo proprio a percorsi di Giustizia Riparativa, ma segnalando ai soggetti preposti il maturare di tale volontà.

Oggi il tema è quello del "*volontariato e pene alternative*"; poiché le parole sono importanti, vorrei segnalare che le *misure alternative* (non già *i benefici*, come spesso si legge, ché piuttosto, per la difficoltà dell'obiettivo, spesso assumono veste di *sacrifici*) non possono recepire il carico di penalità mutuato dalla esecuzione in carcere (tanto più quando applicate ai liberi), dovendo piuttosto aprirsi ad istanze di inclusione sociale, che valorizzino l'impegno, il rispetto, la responsabilità, la competenza, piuttosto che il senso del limite, la punizione, il divieto.

In fondo, per recuperare un'icastica definizione di Adriano Sofri, "*il fine della pena è la fine della pena*".

Perché allora, non mutuare la valorizzazione di esigenze e saperi, come nel DM 88/2015, recante disciplina sulle convenzioni in materia di pubblica utilità ai fini della messa alla prova dell'imputato, piuttosto che scaricare solo sull'iniziativa del singolo la possibilità di accedere alle misure alternative?

Perché non valorizzare il ruolo di raccordo tra assistenti volontari ed esecuzione esterna, ex artt. 17 e 78 O.P.?

In fondo, non vi è una ragione per la quale il sistema possa delegare attività giurisdizionale a soggetti esterni alla magistratura (GOT, VPO, GDP) e non possa più proficuamente utilizzare il contributo di persone che, debitamente formate, possano positivamente aiutare anche all'esterno coloro i quali sono privi di sostegno.

Occorre però riflettere, a mio modo di vedere, sulla necessaria osmosi da attuarsi, in modo binario, tra carcere e territorio.

Si dice spesso, e ragionevolmente, che il carcere deve aprirsi al territorio, affinché venga conosciuto e si comprenda che in galera, appunto, non ci sono dei mostri, altro da noi, ma persone che, per varie ragioni, hanno inciampato; penso però che debba anche accadere l'opposto, non solo che il carcere si racconti, ma che si racconti in carcere.

Penso sia necessario, insomma, che chi vive recluso possa ricevere sollecitazioni e stimoli da chi respira all'esterno, ed anche grazie a questi prepararsi ad una riflessione sul disvalore del proprio agito, a liberarsi dall'immagine che ha di se stesso, dal forzoso e deleterio approccio vittimistico ed infantilizzante cui il carcere costringe.

Penso sia utile mescolare i punti di vista, senza assumere che uno debba prevalere sull'altro; credo sia fisiologico accettare anche una certa dose di strumentalità, apprezzare che le cose comincino, per poi magari interrompersi, ma ciò resta comunque un segno del mettersi in gioco e in cammino, l'espressione di un mutamento.

Dobbiamo forse interrogarci sull'opportunità di guardare al futuro senza che il passato costituisca un fardello che grava sulle spalle già curve, per un verso garantendo il diritto all'oblio, per l'altro essendo capaci di lavorare sulla conoscenza di ciò che è stato per trasformarlo in una nuova prospettiva.

Credo sia necessario, per far questo, che il mondo variegato del volontariato si interroghi, laicamente, su ciò che può e vuole essere, su quale sia la prospettiva Politica nella quale si muove e si riconosce; non solo assistenza (che, ovviamente, è diversa per i soggetti destinatari di intervento a seconda della condizione di libertà o meno, anche in relazione a quanto previsto dall'art.46 O.P.), giammai sovrapposizione con altri ruoli, siano essi quelli della difesa, del giudice, dell'assistente sociale, del mediatore.

Un ruolo proprio, tale da poter far sentire la propria voce anche nei gruppi di osservazione, sia pur fuori dal coro.

Si può, insomma, esaltare il ruolo del volontariato, ex artt.118, 120 DPR 230/2000, "in piena integrazione con l'attività degli operatori istituzionali"; più aiuto che controllo, ma un aiuto aperto all'apporto del sapere, della conoscenza.